



La guerra (non) è finita. Mizuki nel Giappone della resa e della ricostruzione

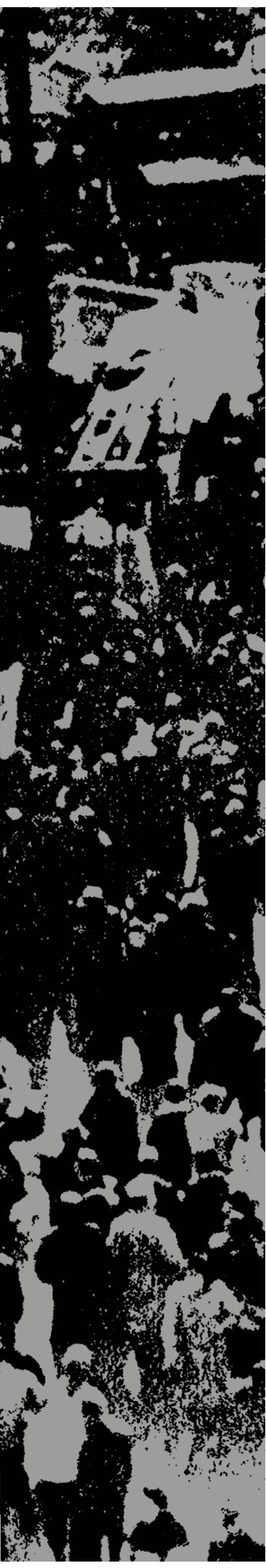
DI MARCO ZAPPA

Il terzo volume di questa storia del Giappone del Novecento a fumetti è forse, all'interno dell'opera, quello più accattivante e complesso. La cronologia si espande nuovamente e ci ritroviamo a seguire le vicende di Shigeru nell'arco di poco meno di un decennio, dal 1944 al 1953.

Assistiamo agli ultimi atti della guerra del Pacifico e ai primi momenti della ricostruzione bellica. Siamo poi testimoni della fine della guerra, silenziata dalla luce accecante e dal fragoroso boato delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, e dell'inizio di un mondo nuovo. Democratico e liberale, dove, almeno sulla carta, sono tutelati i diritti fondamentali.

Certo, la fine della guerra non significa fine delle incertezze, tutt'altro. La vita dei giapponesi passa di mano: l'imperatore, senza più generali a fare le sue veci, cede i suoi sudditi al mercato e ai capitani d'industria. Per sopravvivere non bisogna più sparare al nemico. Bisogna guadagnare a sufficienza per accaparrarsi da mangiare alla borsa nera. E come in guerra, sono pochi a farcela.

Gli elementi di continuità con il volume precedente sono fortissimi. In questo volume, vediamo all'opera la tremenda macchina di guerra statunitense la cui potenza surclassa quella del fu impero nipponico. E mentre riemerge in tutta la sua pomposa e americanissima retorica la figura di Douglas MacArthur, noi lettori, esposti, come è ovvio, alla narrazione giapponese del conflitto, continuiamo ad assistere alla miseria fisica e morale dei soldati di Hirohito, alla prostrazione a cui sono condannati senza rifornimenti dalla madrepatria.



La sorpresa dei soldati giapponesi alla vista di una pila di “razioni k” americane, trovata per caso in un deposito abbandonato dal nemico, parla da sé. Abituati com'erano ad appena un pugno di riso al giorno e manciate di radici di papaya, i soldati giapponesi vedono in quella “wunderkammer” alimentare con pesce, carne, cracker, formaggio, burro e ogni ben di dio (relativamente per quella condizione) un regalo della provvidenza (e una buona ragione per la superiorità in combattimento del nemico).

La “gimmick” del Mizuki sbadato e mangione serve qui a sottolineare il dramma della fame, che insieme alla guerra, disumanizza e distrugge la dignità umana. Torna alla mente un passo tratto da *Se questo è un uomo* di Primo Levi: “noi stessi siamo la fame, fame vivente¹”. Solo che, nell'esercito, la fame non è “equamente” distribuita, ma riflette le gerarchie: si riesce a sfamare solo chi ha un grado da ufficiale o chi si arroga il diritto di farlo (come il “nonno” che strappa una razione k di mano a Mizuki). La fame dà origine a rancori e odii interni, distrugge il fronte che i generali vorrebbero compatto e pronto al sacrificio eroico.

La fame è uno dei fattori di annientamento della vita umana durante una guerra. Nell'esercito giapponese, sottolinea Mizuki, sopravvivere è una colpa. Il narratore, sfuggito per sua fortuna a un agguato che annienta la sua squadra a Baien, riesce a rientrare all'accampamento della sua compagnia e viene accolto con un'ulteriore dose di violenza. Costretto a letto dalla malaria, contratta probabilmente mentre cercava di ritrovare i suoi, Mizuki non viene risparmiato dalla violenza dei suoi superiori. La cecità di ufficiali e comandanti in capo, signori assoluti della vita loro e di migliaia di loro sottoposti, viene estremizzata. La “nobile morte” (*gyokusai*) già incontrata nel volume precedente, diventa sempre più leitmotiv dell'opera con l'avvicinarsi dell'ineluttabile disfatta militare. Un eroismo di facciata che, giudicato dalla nostra posizione privilegiata di posteri, sembra più uno scarico di responsabilità e un tentativo di celare una sconcertante impreparazione e disorganizzazione.

Quella forza militare che a Pearl Harbor, nel dicembre del 1941, aveva illuso di poter sfidare ad armi pari la massima potenza economica, industriale e militare dell'epoca, gli Stati Uniti, ora mostra tutta la sua fragilità, come un golem dai piedi di argilla.

Il fanatismo non coinvolge tutti, però. Come nel volume precedente,

¹ Levi, Primo, “Se questo è un uomo” in “Opere” Vol. 1, Torino, Einaudi, 1987, p. 73.

anche in questo Mizuki riferisce di forme di resistenza e di anticonformismo all'interno dei rigidi inquadramenti militari. E così, osserviamo con partecipazione alla scelta del vecchio tenente Kodama di salvare la vita ai suoi soldati portandoli a fare guerriglia (un escamotage, di fatto, per salvarli dalla condanna del *gyokusai*) tra monti e foreste sconosciuti, inseguendo il (o inseguiti dal?) nemico, lottando contro la fatica, la denutrizione e la malattia.

Quando Mizuki si vede amputare un braccio “con un coltellino svizzero” i pochi barlumi di speranza per una prossima fine del conflitto sembrano esaurirsi in un attimo. Eppure, è qui, in una situazione senza praticamente via d'uscita, che la vita continua, ostinata, e si adatta a nuove condizioni. Dalla sua posizione “privilegiata” di mutilato, e quindi non più adatto a combattere, il narratore, spinto dalla sua curiosità innata riesce a trovare un paradiso dentro il suo inferno. Le rigidità delle gerarchie si allentano e Mizuki, nei suoi vagabondaggi semilucidi per le foreste intorno a Rabaul, trova il suo luogo del cuore, un villaggio (Namale) abitato dalla popolazione indigena della penisola di Gazelle, sull'isola della Nuova Britannia. Mizuki mitizza ed esotizza la vita dei suoi conoscenti, ma lo fa, apparentemente in “buona fede”, per evadere dalla miseria della sua vita di soldato semplice. Il suo innamoramento per Namale lo porta addirittura a pensare di rifarsi una vita lì, con l'affetto del suo amico Topetro e la compagnia della bellissima, così almeno la ricorda Mizuki, Epupe².

Il doloroso distacco da Namale (dove Mizuki tornerà, a dispetto delle sue promesse, negli anni Settanta) viene compensato poco dopo dal ritorno in Giappone. È ancora Primo Levi a descrivere, in modo non dissimile da Mizuki, quella sensazione che “conosce solo chi l'ha provata sulla propria pelle”. “Avevamo resistito, dopo tutto: avevamo vinto.” Dopo tanto penare e pazientare, dopo ondate di morte, fame e disprezzo, dopo le malattie, i trasferimenti insensati, “eravamo in risalita, dunque, in viaggio all'insù, in cammino verso casa. Il tempo, dopo due anni di paralisi, aveva riacquistato vigore e valore, lavorava nuovamente per noi, e questo poneva fine al torpore della lunga estate, alla minaccia dell'inverno prossimo, e ci rendeva impazienti, avidi di giorni e di chilometri.”³.

Il “fronte interno” è ridotto a un mucchio di cenere a causa dei continui bombardamenti che dal 1944 gli Stati Uniti portano sulle isole principali dell'arcipelago. La povertà dilaga. I beni di prima necessità sono razionati o si trovano a prezzi inflazionati al mercato nero. Eppure c'è chi, come l'ex primo ministro Tōjō Hideki, negherà di fronte allo stesso sovrano l'evidenza della sconfitta. Come lui negando la sconfitta, altri irriducibili sostenitori del regime militare nell'agosto del 1945 tenteranno di sabotare la trasmissione dell'annuncio preregistrato di Hirohito che dichiarava, con perifrasi difficilmente traducibili, e senza nominarla mai, la resa⁴.

L'imperatore, un tempo considerato divinità in terra, con la fine del conflitto e l'occupazione

² Si veda l'interessante articolo di Nishino Ryota, “Better Late than Never? Mizuki Shigeru's Trans-War Reflections on Journeys to New Britain Island”. *Japan Review* 32 (2019), pp. 107-126.

³ Levi, Primo, “La tregua” in “Opere” Vol. 1, Torino, Einaudi, 1987, p. 395.

⁴ L'episodio è raccontato, tra gli altri, da Ienaga Saburo, “The Pacific War”, Random House, 1978, pp. 231-232.



americana, di cui Mizuki racconta i dettagli in maniera accurata, diventa un essere umano come gli altri, anche se ben protetto all'interno delle mura del suo inaccessibile (o quasi) palazzo a Tokyo. A lui non verrà imputata nessuna responsabilità nella deriva militarista del Giappone tra gli anni Trenta e Quaranta. Saranno condannati a morte o al carcere dal Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (l'equivalente di Norimberga per il Giappone), invece, i responsabili dell'esercito e lo stesso Tōjō, che (destino beffardo!) fallirà nei suoi tentativi di suicidarsi prima di essere portato alla forca dagli americani.

In un Paese dove si sgretolano le certezze di un tempo ed emergono nuove realtà, una su tutte la dominazione di un Paese straniero e del suo "shōgun" MacArthur, Mizuki si trova nuovamente ad arrabattarsi in modo alquanto simile al periodo prima del suo arruolamento e dell'invio in Nuova Britannia. Attivista, pescivendolo, affittacamere, affittariscio e, finalmente artista, disegnatore di kamishibai (teatrino di carta). Intorno a lui, l'economia informale esplose, così come le rivendicazioni e le proteste dei lavoratori silenziate per due decenni, mentre il mondo si divide e il Giappone si schiera con il Paese che fino a poco tempo prima era stato suo nemico.

Come nei due volumi precedenti, la narrazione delle vicende personali di Mizuki al ritorno dalla guerra, per quanto travagliate (tra la degenza in ospedale, l'incarcerazione del fratello maggiore, avventati investimenti immobiliari, il coinvolgimento sfiorato in un affaire di crimine internazionale, l'estinzione del proprio lavoro) strappano sorrisi e rendono la lettura piacevole. Ma ancora una volta, con la sua attenzione agli eventi globali e la sua feroce critica sociale, Showa affronta il rimosso, il tabù, restituendolo al suo pubblico in maniera ironica, grazie all'aiuto dell'instancabile Nezumi-otoko, ma onesta. Uno su tutti: la contraddizione su cui si fonda il Giappone contemporaneo. La rinuncia, per costituzione, alla guerra combattuta su suolo giapponese o da militari del Sol Levante e, al contempo, la sua accettazione come primo motore del progresso e del "miracolo" economico degli anni Cinquanta e Sessanta.

